SALESIANI
UNA PROPOSTA

elle di ci editrice

TERESIO BOSCO

Salesiani: una proposta

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

A cura del Centro Salesiano di Pastorale Giovanile
e del Centro Catechistico Salesiano

Sommario

Lo chiamavano « l'americano » . . . . *pag.* 3
Mio fratello è in carcere . . . . . » 15
Missionari a Parigi . . . . . » 24
Tra i lebbrosi bambini . . . . . » 27
Un'ora sotto la pelle di un negro . . . » 32
Una proposta per te . . . . . » 39

Proprietà riservata alla LDC, Colle D. Bosco (AT) Febbraio '78
ISBN 88-01-15613-8

LO CHIAMAVANO «L'AMERICANO»

Un ragazzo della Valtellina. Sciava da scatenato, faceva baruffa con i cani, sognava lo scudetto dell'Inter. A 16 anni decise di consacrarsi al Signore per sempre, continuando a giocare a calcio e a scalare montagne. Ora lo hanno fatto capo della Congregazione Salesiana.

Nel dicembre scorso, i Salesiani hanno eletto il loro nuovo « capo » (che viene chiamato « Rettor Maggiore »). Si chiama don Egidio Viganò. È un sacerdote di Sondrio, 57 anni, volto tranquillo e leggermente rosso per la pressione « che tende a salire », capelli grigi, voglia di ridere e di fare.

Nei prossimi 12 anni, don Egidio guiderà la Congregazione Salesiana: 18 mila sacerdoti, chierici, laici, che dedicano la loro vita ai ragazzi poveri di tutto il mondo, seguendo l'esempio di san Giovanni Bosco, il prete piemontese che li ha fondati.

I Salesiani fanno funzionare 6 mila scuole, mille parrocchie, più di mille oratori e centri giovanili. Sono presenti tra le baracche poverissime di Tondo (Filippine) e sulle cattedre universitarie della Polonia comunista. Missionari salesiani lavorano tra le tribù primitive della foresta amazzonica (Brasile) e nelle editrici modernissime di Tokio (Giappone). Sono salesiani don Fogliati che vive tra i ragazzini lebbrosi ai confini della Thailandia, Dante Rossi che gira l'Italia alla ricerca dei giovani carcerati, don Keyzer che abita tra gli emigrati nelle case marce di Parigi, don Valente, parroco alla periferia di Lumumbashi, tra bande di giovani che campano di violenza e di droga.

Salesiani vivono tra i ragazzi drogati della supercapitalistica Hong Kong, e lavorano nelle « comuni » del Vitenam tentando di sopravvivere al progressivo soffocamento messo in atto dallo stato comunista.

Don Egidio Viganò è uno di questi Salesiani che, senza rimpianti, hanno dedicato la vita ai ragazzi del popolo. È entrato nella Congregazione di Don Bosco a 16 anni. A 19 partì per il Cile. Doveva starci 3 anni, ci stette 33. Tornò in Italia per partecipare al Concilio Vaticano II come « esperto in teologia » del Cardinale di Santiago e dei vescovi cileni. Intanto, in Italia, due suoi fratelli erano anch'essi diventati salesiani: Angelo e Francesco.

Don Egidio torna definitivamente in Italia nel 1971, eletto « Consigliere generale per la formazione salesiana ». Per sei anni si dedica alla preparazione della « nuova generazione » dei Salesiani, che in tutto il mondo deve lentamente subentrare ai Salesiani anziani, prendendo in mano opere importanti e delicatissime.

Il 15 dicembre 1977 è eletto capo della Congregazione, « successore di Don Bosco ».

Sul suo tavolo, a Roma, abbiamo fatto arrivare una ventina di domande per un'intervista. Vogliamo farlo conoscere ai giovani. Ha risposto al termine di una giornata di lavoro, strappando mezz'ora alle letture impegnate che precedono regolarmente il suo sonno. Si è coperto le spalle con la giacca grigia che indossa sopra il bianconero del collarino ecclesiastico, ha steso una coperta sulle ginocchia (il riscaldamente romano non riusciva a vincere il freddo della notte), e si è messo davanti al registratore.

Sapevamo però che a certe domande non « poteva » rispondere in pieno (ognuno ha la sua umiltà da salvare). Per questo ci eravamo già procurati le confidenze di suo fratello don Angelo, e ce ne siamo serviti nel « montaggio » dell'intervista.

La baruffa col cane lupo

Domanda. Che cosa sognava da ragazzo?

Risposta. Che l'*Ambrosiana* di Meazza (oggi si chiama *Inter*) conquistasse ogni anno lo scudetto. Poi sognavo di scalare il Bernina, una punta della Valtellina che sorpassa i 4000 metri. Non ho mai potuto realizzare quel sogno. Ma mi sono vendicato in America. Ho scalato tante cime nelle Ande che passano i cinquemila metri, una addirittura i seimila.

« Egidio è nato in una fabbrica — ricorda il fratello don Angelo. — *Papà e mamma erano operai a Sondrio, abitavano all'interno del cotonificio Fossati. E in quel cotonificio Egidio ha visto la luce. Era il 1920. Tempi difficili del primo dopoguerra: disoccupazione, inflazione, disordini. Gli operai si battevano per una vita migliore. Anche nella tranquilla Valtellina, tra le montagne di Sondrio, c'era una vita povera, molto povera. Ma nella famiglia Viganò insieme alla povertà c'era buona volontà, energia, senso cristiano della vita e salda unione di affetti. Egidio nacque ottavo di dieci fratelli. Lo avevano preceduto due sorelle e cinque fratelli che morirono nei primi giorni di vita. Lo avrebbero seguito altri due fratelli, Angelo e Francesco.*

Egidio — racconta don Angelo sorridendo — *non era certo un ragazzo che giocava con gli altarini. Era uno scatenato. In Valtellina ghiaccio ce n'è tanto, e lui sul ghiaccio volava, finché un giorno si ruppe una gamba. Stuzzicava i cani, faceva baruffa con loro, e un giorno un cane lupo lo aggredì conciandolo per le feste. A scuola, la maestra lo sgridava per la sua poca applicazione. Papà dovette ricorrere sovente alle maniere forti per farlo studiare ».*

Domanda. Lei ha detto: « Quando molti anni fa mi preparavo ad eseguire una missione difficile, ad andare in America a soli 19 anni, mio padre mi disse in dialet-

to lombardo: " Quello che Dio vuole non è mai troppo " ». Come ricorda suo padre?

Risposta. Lo ricordo come uomo fedele e laborioso, capace con semplicità di grandi sacrifici. Fece sei anni di vita militare, nella guerra di Libia e nella prima guerra mondiale. Di lui ricordo specialmente il coraggio, senza polemiche, di essere e di dimostrarsi buon cattolico in un ambiente operaio dove erano penetrate idee atee.

« Come pregava! — ricordava mamma Maria. — *A Gombaro (il borgo di Sondrio dove abitavano) erano pochi gli uomini che andavano a messa quando siamo arrivati noi. Dopo un po', ci andavano tutti. Senza tante parole, ma con il buon esempio, erano cambiati ».*

Domanda. Sua mamma lo chiamava « l'americano ». Diceva: « Quello lì è un teologo, ma di fronte a sua madre ha ancora qualcosa da imparare ». Che cosa ha imparato da sua madre? E che cosa sente di avere « ancora da imparare » pensando alla sua figura?

Risposta. Nella mia mamma ho potuto costatare come è impastato un cuore genuinamente cristiano, anzi (e non credo di esagerare) un cuore di santo. Lei voleva che io imparassi a essere umile, ma anche imparassi a non aver paura proprio di nessuno quando si sta dalla parte del Signore.

« Che occhi aveva Don Bosco! »

Mamma Maria, terza elementare, fede robusta e simpatica, preghiera continua. È morta tre anni fa a 92 anni. « Aveva in dono da Dio una fede straordinaria — ricorda don Angelo. — *Una fede che portava nella vita di ogni giorno, nutrita dalla preghiera e dalla messa quotidiana ». Seppe creare attorno ai figli l'ambiente adatto a maturare nell'amore, nella fatica, nella disciplina, nello studio, nella gioia. « Papà e mamma avevano*

riservato il primo posto non alle cose, non al lavoro, non al risparmio, non alla salute, non al guadagno, ma a Dio ».

A don Egidio, mamma Maria ha lasciato un diario, scritto negli ultimi dieci anni su un quaderno di scuola, con grossi caratteri ma con mano sicura. « È formidabile — ha detto don Egidio. — *Arriva fino a " profetizzare " il mio futuro. E non smette di ripetermi: " Non preoccuparti tanto di studiare; piuttosto riempiti dello Spirito Santo, che è ciò che importa " ». In quel diario mamma Maria racconta che a un anno e mezzo, Egidio si ammalò. « Allora ho fatto una promessa al Signore. Eri tanto malato e io ho detto al Signore: " Fammelo guarire, non sarà per me, ma per te ". Il Signore mi ha esaudita, e ha voluto che tu andassi lontano. Non te la prendere a male, vedrai che cosa farà il Signore su di te ».*

Il diario racconta anche un altro particolare. Nel 1929 (Egidio aveva 9 anni), il parroco lanciò l'idea di un pellegrinaggio fino a Torino, per la beatificazione di Don Bosco. Mamma Maria andò, sfilò nel grande corteo che portava la salma di Don Bosco da Valsalice a Valdocco. Poi visitò le camerette in cui il santo dei giovani aveva vissuto. C'era un suo quadro appeso al muro, si guardarono: « Mi ha guardato con occhi vivi e penetranti. Che occhi ha Don Bosco! ». Ebbe l'impressione che le chiedesse i suoi figli: « Io ho capito che glieli dovevo dare tutti e tre, e glieli ho dati ». In dialetto precisava: « na ranzada », che vuol dire « una falciata », « tutti in un colpo ». Da quel giorno l'immagine di Don Bosco entra in casa Viganò.

A Sondrio, intanto, c'era l'oratorio salesiano. Disadorno, popolare, alla mano: per i ragazzi della povera gente. I tre fratelli Viganò lo frequentarono. Trovarono Salesiani cresciuti direttamente alla scuola di Don Bosco. Trovarono specialmente don Borghino, uno dei tanti Salesiani di Lu Monferrato, con la sua bontà ruvida ma

sostanziosa. « Credo che l'oratorio sia stato veramente importante nella nostra vita », dice don Angelo.

Don Borghino non parlava mai di vocazione, ma con il suo semplice stile di vita faceva venire voglia a molti ragazzi di « diventare come lui ». Così, dopo la quinta elementare, mamma Maria portò Egidio all'aspirantato salesiano di Chiari.

Domanda. Quando le è venuta l'idea di farsi salesiano?

Risposta. Non direi che « mi è venuta l'idea » di farmi salesiano. La mia vocazione è sbocciata senza rumore in famiglia e all'oratorio.

Ma anche all'aspirantato, Egidio non sembrava farina da far ostie. Dopo la terza media, i superiori erano molto perplessi se accettarlo a continuare gli studi. Allora si mosse mamma Maria. Disse al Direttore con convinzione: « Mi creda, questa è la sua strada ».

In missione per sbaglio

Domanda. Che cos'hanno fatto i Salesiani per far nascere in lei il desiderio di stare con loro?

Risposta. Mi hanno presentato Don Bosco in forma molto simpatica: grande amico di noi ragazzi, dal cuore grande, molto intelligente, molto furbo, agile, atleta, saltimbanco, coraggioso, intraprendente. Insomma, una figura molto attraente. Così, mi piaceva « stare con lui ».

Domanda. Lei è diventato salesiano a 16 anni e un mese. A 16 anni, cioè, ha fatto al Signore la promessa solenne di vivere nella castità, nella povertà, nell'obbedienza. Non era troppo presto? Si può decidere per tutta la vita così giovani?

Risposta. Sì, ho fatto le promesse solenni, cioè i *voti religiosi,* a 16 anni e un mese. Per me, penso, è stata l'ora giusta, considerando la mia famiglia, la formazione

ricevuta, e il clima di quei tempi. Non capisco come possa essere troppo presto quando si tratta di un ideale capito e in sintonia con il proprio cuore.

Dopo tre anni di studi filosofici a Torino, per Egidio arriva la svolta decisiva e imprevista. I superiori gli comunicano che « la sua domanda di partire per le missioni è stata accettata », e che è destinato al Cile. La faccenda è che lui questa domanda non l'ha mai fatta. Don Berruti, il superiore per le missioni, si è sbagliato: a fare la domanda è stato un altro Viganò, di nome Pietro, parroco a Codigoro. Ma don Berruti non perde la calma. Davanti a quel ragazzone di 19 anni sorride, e gli dice: « Ma tu ci andresti in missione? I tuoi genitori avrebbero qualche difficoltà? ». Egidio risponde: « I miei genitori certamente non metteranno difficoltà. E quanto a me, se mi mandate, vado ».

Così una sera del dicembre 1939, mentre in Europa è già scoppiata la seconda guerra mondiale (l'Italia vi entrerà nella primavera del 1940), mamma Maria sul molo di Genova abbraccia suo figlio che va in America « per tre anni » che diventeranno trentatré. Piange quando gli scrive, ma ha la forza di dirgli: « Te Egidio sei lontano, ma sono sicura che è volontà di Dio ».

Domanda. Che cosa ricorda di quel viaggio Genova-Santiago, sull'Augustus?

Risposta. È il ricordo gradevole della prima avventura della mia vita. Voleva dire abbandonare tutto e incominciare di nuovo.

La tragedia bianca

Domanda. Lei visse per trent'anni in America Latina, la terra della fame, della miseria nera. Che cosa fanno concretamente i Salesiani per quella gente? Che cosa ha fatto concretamente lei?

Risposta. Sì, ho vissuto più di trent'anni in America Latina. Però non affermerei che l'America Latina è la terra della fame e della miseria nera. Sarebbe come dire che l'Italia è la terra dei sequestri e delle bande omicide. In America Latina c'è un magnifico mondo in crescita, aperto a nuovi orizzonti, con straordinarie qualità umane, con una concreta speranza cristiana. Anche se c'è da lamentare una emarginazione culturale e una dipendenza economica. Vivere in America Latina vuol dire sentire la gioia del futuro, il progetto di costruire un mondo più giusto. I Salesiani, là, si sentono impastati da questo clima. E nello spirito di Don Bosco aiutano a far crescere il bene, a chiarire le coscienze, specialmente dei giovani, con la luce liberatrice del Vangelo.

Da parte mia, ho lavorato prima per dieci anni con i ragazzi e i giovani, soprattutto con gli apprendisti operai e tecnici, a Santiago. Poi, per una ventina d'anni, ho lavorato per la formazione dei preti, e ho insegnato all'Università Cattolica.

Domanda. Della miseria dei poveri, che è vistosamente presente nell'America Latina, è colpevole qualcuno, o lo siamo tutti?

Risposta. Io penso che oggi tutti abbiamo colpa delle ingiustizie sociali e del sottosviluppo. E quanto più un Paese o una zona è ricca, ha possibilità di crescita, tanto più grande è la sua responsabilità.

Domanda. Tra le persone da lei incontrate laggiù, ricorda qualcuno con affetto particolare?

Risposta. Il cardinal Silva. Era avvocato e si fece salesiano. Studiò a Torino, e di ritorno in Cile fu mandato come professore allo studentato teologico. Fu allora che vi arrivai io come assistente degli aspiranti e degli studenti di filosofia. Poi lavorai con lui quando lo fecero vescovo e cardinale. E poi ricordo Livio Morra, compagno di studi e amico indimenticabile. È morto nella neve con 21 ragazzi e un maestro. Ambedue eravamo scala-

tori e accompagnavamo i ragazzi a sciare. Quando capitò la disgrazia, che i giornali chiamarono « tragedia bianca », partii con un reggimento di soldati andini e con altri Salesiani. Siamo stati quasi un mese a duemila metri, cercando tra le nevi i corpi che erano stati travolti da una immensa slavina di neve. Purtroppo, non trovammo più nessuno. Fu un dolore tremendo.

Domanda. Lei fu tra i protagonisti del Concilio Vaticano II. Quale fu il suo lavoro concreto in quella circostanza?

Risposta. Considero il Concilio e la mia partecipazione ad esso, una delle grazie più grandi della mia vita. Mi diedero la tessera di « esperto » quindici giorni dopo il mio arrivo a Roma con il card. Silva. Ho potuto assistere per quattro anni a tutte le sessioni. Quando entro nella Basilica di San Pietro ricordo con nostalgia il posto che occupai sulla tribuna, sopra la scala che porta alle tombe dei Papi. Io correvo per poter mettermi in prima fila. Dovevo prendere appunti su tutti gli interventi, e presentarne poi una sintesi ai vescovi cileni. È stata una partecipazione faticosa, ma utile.

Domanda. Il Concilio fu veramente un avvenimento grande per la Chiesa? Che cosa ricorda in particolare di quei giorni?

Risposta. Il Vaticano II è considerato dai grandi pensatori come uno dei pochi eventi grandiosi di questo secolo, che lo marchierà nella storia degli uomini. La cosa che più ricordo è la convinzione che giorno per giorno maturò dentro di me: era un evento che non si poteva spiegare senza l'intervento dello Spirito Santo. La profondità e l'equilibrio delle sue decisioni costituiscono una risposta completa a tutti i bisogni e a tutti i segni dei tempi. È un avvenimento che nessuno poteva prevedere, e mentre avviene e dopo che è avvenuto, uno dice: « Questo non si spiega solo umanamente. Qui c'è realmente la presenza dello Spirito Santo ». Avervi po-

tuto partecipare e poter sentire nel cuore questa presenza dello Spirito Santo, la considero la cosa più bella e più grande della mia vita.

« Cosa penso dei ragazzi di oggi »

Domanda. Quando, nella recente elezione del « capo » dei Salesiani, fu scandito per la novantaduesima volta il suo nome, lei ebbe la certezza di essere l'eletto. Gli altri applaudirono. Lei che cosa fece, che cosa pensò?

Risposta. Nel 1950 la nazionale di calcio del Brasile, nello stadio di Maracaná, per un gol fatto dall'Uruguay nell'ultimo quarto d'ora, perse il Campionato mondiale di calcio. Fu una cosa incredibile. La gente nello stadio rimase in silenzio, inebetita, per un quarto d'ora. Anch' io, per qualche istante, quando hanno battuto le mani, mi sono sentito lanciare oltre la barriera del suono. Ho pensato alle cose più profonde, davanti alla vocazione, davanti a Dio. Perché questa è stata per me un'autentica Pasqua, un passaggio: dall'Egitto al deserto. Finiva in quel momento la libertà, non rimaneva più un minuto per me.

Domanda. Subito dopo l'elezione lei ha detto: « Del tutto cosciente dei miei limiti, accetto con grandissima speranza ». Che cos'è questa speranza, don Egidio?

Risposta. È trovarsi davanti a un lavoro che è un milione di volte superiore alle tue forze e avere la certezza che lo puoi fare, perché Dio è con noi. Per questo chiamiamo la Madonna « Ausiliatrice », perché la caratteristica della speranza è l'aiuto di un altro, superiore a noi, che ci presta il suo servizio.

Domanda. Nei momenti difficili, Don Bosco presentava con fiducia a Maria Ausiliatrice un elenco di cose da ottenere con urgenza. Lei è il settimo successore di

Don Bosco: prima venne il beato don Rua, poi i servi di Dio don Albera e don Rinaldi, poi don Ricaldone, poi i viventi don Ziggiotti e don Ricceri. Ora il successore di Don Bosco è lei, don Viganò. Nell'elenco delle domande urgenti che sta presentando alla Madonna, quali sono le prime tre?

Risposta. Tra le cose che sto domandando, che credo tutti dobbiamo domandare con grande insistenza, le principali sono queste. Primo, che i Salesiani sappiano suscitare dei « movimenti giovanili » vivaci e attraenti, impastati di chiarezza e di robustezza evangelica. Questa è una necessità urgente. Secondo, che sappiamo far vivere nell'educazione dei ragazzi il sistema preventivo di Don Bosco, per portare i ragazzi all'allegria della santità di un Domenico Savio. Terzo, che nel cuore di ogni salesiano ci sia identità tra consacrazione al Signore e amore ai ragazzi e ai giovani.

Domanda. Che cosa pensa dei ragazzi di oggi?

Risposta. Penso che hanno più bisogno dei ragazzi di ieri di imparare lo spirito di sacrificio.

Domanda. Don Bosco, prometteva ai ragazzi: « Se vieni con me, ti manderò tra gli indiani dell'America Latina, a dare la vita per quelle tribù dimenticate ». Lei, successore di Don Bosco, che cosa promette ai ragazzi d'oggi che volessero farsi Salesiani?

Risposta. Prometto, con assoluta sicurezza: gioia e sudore, lavorando tra i ragazzi più bisognosi di ogni continente.

La sera della sua elezione, parlando ai Salesiani di Roma, don Egidio disse: « Se ci contiamo, scopriremo che fra Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice siamo quasi quarantamila. Se poi mettiamo insieme i Cooperatori, le Volontarie di Don Bosco, gli Exallievi impegnati, i giovani impegnati, arriviamo con facilità al numero di centomila cristiani autentici, che vivono il Vangelo, entusiasti di Gesù Cristo, che vogliono salvare il mondo.

Questo siamo noi. Viene spontaneo dire: questo è grande, questo è bello. Siamo opera di Dio ».

Domanda. Qual è il peccato più grande, e la virtù più bella di un ragazzo di oggi?

Risposta. L'amore. L'amore è il peccato più grande quando è amore di sé nell'egoismo e nel piacere. E l'amore è la virtù più bella quando è servizio agli altri nella bontà che si sacrifica.

Domanda. Vuol mandare un brevissimo messaggio ai ragazzi?

Risposta. Ecco il mio messaggio: Ogni ragazzo sta vivendo l'ora più affascinante della sua vita, cioè l'ora della scoperta della propria vocazione. È l'ora più affascinante, perché *la vita vale, la vita è bella, quando è la risposta a una autentica vocazione.* Lo dico a tutti voi: non siate distratti, cercate di essere furbi, intelligenti: *scoprite la vostra vocazione.* E siate tanto generosi da realizzarla bene, come fece Don Bosco.

(Da « Mondo Erre », la rivista pubblicata dai Salesiani per i ragazzi, aprile 1978).

MIO FRATELLO È IN CARCERE

Nella « Casa di Rieducazione » di Arese incontrò centinaia di ragazzi maturati violentemente nella tristezza, nel dolore, con un bisogno fortissimo di affetto. Tornati alla vita libera, alcuni ce la fecero a reinserirsi dignitosamente. Altri finirono in carcere. « Sentii il bisogno di andarli a trovare. Fu così che con l'aiuto di quei giovani ne conobbi altri, ugualmente soli. E da un carcere all'altro estesi la mia opera in tutta l'Italia ». — La tragedia dei giovani che tentano il suicidio.

Arrivò la notizia che Giulio, un ragazzo uscito pochi anni prima dalla Casa di Rieducazione, era stato internato in carcere. Appena ebbe mezza giornata libera, il signor Dante partì per andarlo a trovare. Racconta: « Quando lo vedo, mi abbraccia a lungo. Nei suoi occhi c'è una sofferenza profonda, che sembra scomparire lentamente nella gioia dell'incontro. Come una nuvola nera che stenta a sciogliersi ».

Giulio mormora parole stentate, che vengono su ad una ad una, con fatica: « Ora ho ritrovato te, un carissimo amico. Stammi vicino, per favore. Non devo più sentirmi solo. Ho bisogno di non sentirmi solo ».

Il signor Dante lo guarda perplesso. Capisce che dev'essere successo qualcosa di drammatico, che ha segnato profondamente quel ragazzo. Giulio finisce per raccontare, come per liberarsi di un incubo:

« Sai, sono giovane, 19 anni. Chiuso in un carcere. Lo sai cosa vuol dire? Ero triste e depresso nella cella. Sapevo che nessuno pensava a me. Ho provato a pregare ma non ci sono riuscito. La disperazione andava giù, la testa scottava, sudavo. Proprio così, sai? Allora ho pre-

so la lametta e ho tagliato profondamente la vena dei polsi. Mentre il sangue veniva fuori ho avuto paura che qualcuno mi salvasse, mi riportasse indietro a questa sporca vita, e allora ho rotto quella lametta, e tutte quelle che avevo, le ho messe in bocca, e con una nausea che non ti dico le ho ingoiate. Almeno così è finita, pensavo. Sono svenuto. E mi sono svegliato legato a un letto. Ci sono rimasto venti giorni. Piangevo perché non ero riuscito a morire... Ma adesso ho ritrovato te, un amico. Se mi stai vicino, sento che mi tornerà la voglia di vivere. Scrivi anche a mia mamma. Sarà contenta, povera donna. Deve aver pianto parecchio ».

Dante Dossi strinse forte le mani al ragazzo: « Ora è tutto passato, Giulio. Sei vivo, sei giovane e intelligente. Fra un anno esci e avrai due buone braccia per lavorare. Dio ti vuol bene. Siamo tutti responsabili di quanto hai sofferto. Ci devi perdonare ».

Una mamma, in Toscana

Un mese dopo, in Toscana. Una mamma entra nel carcere e comincia a piangere. Un pianto silenzioso, quasi vergognoso di recare disturbo. Dante Dossi è lì anche lui. Si avvicina e balbetta qualche parola di conforto. Quella donna gli chiede se ha anche lui un figlio in carcere.

« No, signora, non ho un figlio, ma tanti figli, tutti giovani che non hanno più una mamma. Mi sforzo di comprenderli nella loro debolezza, di amarli, e di cercare ciò che c'è di buono nel loro animo. E di bontà ce n'è tanta. Basta saperla scoprire ».

Quella donna, asciugandosi gli occhi, gli racconta con voce stanca il dramma di suo figlio. E poi sussurra: « Si prenda cura anche di mio figlio, gli voglia bene. È giovane, e lei saprà dirgli quelle parole che possono aiutarlo a diventare un altro. La prego, si interessi anche di mio figlio ».

« Io non sono un delinquente »

Indirizzata « Al signor Dante Dossi - Salesiani - Nave (Brescia) », è giunta questa lettera:

« Caro signor Dante. Ho ricevuto il suo foglio, e confesso che mi ha fatto tanto piacere. Lei mi ha aiutato e io non glielo avevo chiesto.

La mia esistenza è stata un'amarezza continua, ho perso la mamma da piccolo, il papà non l'ho nemmeno conosciuto. Si può dire che sono solo dalla nascita, non un affetto vero, non una famiglia, non una parola d'amore e di comprensione. Da qui è derivato il mio carattere ribelle. Io non sono un delinquente, ma un povero ragazzo che dalla vita ha avuto solo amarezze...

... E non mi venga a dire di pregare. È facile pregare per uno che sta bene, o che almeno ha qualche cosa dalla vita. Ma per me che non ho mai avuto niente, mi ribello anche a Dio, e dico che è ingiusto anche lui. Mi perdoni lo sfogo e gradisca i miei saluti, e gli auguri di ogni bene ».

Chi firma la lettera ha 23 anni. È in carcere per la seconda volta, dopo essere stato da ragazzo in Casa di Rieducazione.

Ragazzi maturati violentemente

Chi è Dante Dossi? Lo dice con semplicità lui stesso: « Sono un religioso salesiano laico. Vivo con degli studenti di liceo in un paese industriale poco fuori Brescia. La mia attività principale è l'assistenza ai giovani carcerati. Ho amici in varie carceri d'Italia ».

Nell'ormai lontano 1955 l'arcivescovo di Milano, Giovanni Battista Montini, affidò ai Salesiani la Casa di Rieducazione di Arese. Dante Dossi fu tra i primi Salesiani ad entrare in quella casa. Scrive: « Conobbi tanti giovani ragazzi dai 12 ai 20 anni che la società puniva per i loro sbagli. Erano chiamati *delinquenti, gioventù*

bruciata, ladri. Invece erano solo poveri ragazzi che nella vita non erano mai stati amati da nessuno. Mi accorsi subito che la cosa di cui sentivano più urgente bisogno, l'unica che li avrebbe veramente aiutati a redimersi era la comprensione, l'affetto. Divenni così loro amico e confidente ».

Dodici anni ad Arese. Centinaia di ragazzi maturati violentemente nella tristezza, nel dolore, con un bisogno fortissimo di affetto.

Usciti dal Riformatorio, alcuni ce la fecero a reinserirsi dignitosamente nella vita, a costruirsi una famiglia e un avvenire. Altri non ci riuscirono. Finirono in carcere.

« Sentii il bisogno di andarli a trovare — dice il signor Dossi — per riconfermare loro il mio affetto e la mia fiducia. Fu così che iniziai la mia missione in carcere. Con l'aiuto di questi giovani ne conobbi altri, ugualmente soli, senza famiglia. E da un carcere all'altro estesi così la mia opera un po' in tutta l'Italia ».

Una ragnatela di speranza

Il mezzo più economico e più vasto per riannodare queste amicizie fu la corrispondenza. È incredibile come le lettere siano di conforto a chi trascorre lunghe e monotone ore in carcere. Vengono lette più e più volte, spesso vengono passate agli amici. Le lettere di Dante Dossi hanno lentamente tracciato una ragnatela di speranza e di fiducia su tutta l'Italia degli esclusi.

« Ma non basta la corrispondenza — dice. — Appena posso mi metto in viaggio per far loro visita. Questi contatti vivi servono per conoscerli meglio, per chiarire e puntualizzare situazioni e problemi. Una visita vuol dire per i miei giovani carcerati una carica di coraggio e di fiducia ».

Dossi parla in maniera semplice e sincera. Ma il suo

affetto non fa velo alla fermezza. Egli desidera non dare una facile consolazione, ma porre le basi di un costruttivo lavoro di riabilitazione.

« Non sempre mi è possibile — confessa — restare fedele alle date che ho fissato per far loro visita. Spesso impegni imprevisti buttano all'aria i miei piani. È allora che mi accorgo del valore di questo contatto umano. Subito mi arrivano lunghe lettere accorate, in cui mi domandano come mai non sono arrivato, se li ho dimenticati... E quando poi li incontro, intuisco dal loro sguardo la gioia che la mia visita procura. Il tempo passa velocissimo. Non si riesce mai ad esaurire tutto ciò che vorremmo dirci ».

Un ragazzone di 29 anni gli scrive: « Mio caro Dante, la tua visita improvvisa che ti ha fatto attraversare quasi tutta l'Italia per venirmi a trovare, mi ha fatto un piacere immenso. Non ti posso esprimere quello che ho provato nel vederti e nel sentire il calore delle tue parole. Hai saputo penetrare nel più profondo, vedere dentro di me, e valutare tutto con umiltà e semplicità... ».

Un altro di 24 anni scrive: « Avrei voluto stare con lei tutta la giornata a parlare, ma il tempo era limitato. Il fatto che più mi ha colpito è stato il suo sorriso, che mi è rimasto nella mente e nel cuore. Caro Dossi, voglio lottare per vivere, non voglio più pensare alla morte. Viva la vita ».

Un intero gruppo di giovani riempie un foglio di scritte disuguali. Un messaggio collettivo, un po' caotico, ma che sa esprimersi benissimo: « Carissimo Dante. Vogliamo dirti che le tue visite sono per noi un avvenimento. Ricorderemo sempre con affetto e riconoscenza il sollievo che ci hai dato in momenti tristi come questi. È raro e difficile per uno sconosciuto entrare nel nostro ambiente. Tu invece ci sei riuscito subito, guadagnandoti la simpatia e la fiducia di tutti noi. Ti mandiamo i più sinceri e affettuosi auguri ».

Le cifre dell'avvocato

La corrispondenza e le visite non bastano. Dietro le sbarre i ragazzi hanno sovente bisogno di un concreto aiuto economico. La loro prima e più grande necessità è quella di pagare l'onorario ad un buon avvocato che li difenda. Le famiglie, se le hanno, sono quasi sempre poverissime, non ce la fanno.

« Poco tempo fa — racconta — ero a Milano per un processo: si trattava di un giovane diciannovenne senza famiglia, che conoscevo già da un anno. Mentre attendevo fuori dell'aula giudiziaria, arrivò l'avvocato il quale, dopo le abituali presentazioni, mi sparò la cifra... Lo guardai tra il perplesso e il divertito, e gli dissi quasi sottovoce: " Io le posso dare solo 20 mila lire, perché sono povero e aiuto i poveri ". L'avvocato non capì la mia situazione, e allora gli dissi che ero salesiano. " Ah! — esclamò — ma io sono un vostro exallievo! ". Gli replicai immediatamente: " Allora ci penserà Don Bosco a darle il resto ", e ci demmo la mano con tanta cordialità. Prese a cuore il giovane e lo difese egregiamente ».

Le lirette dei ragazzi

Ma non sempre gli avvocati sono exallievi disposti ad aspettare la ricompensa di Don Bosco. E allora bisogna trovare denaro e denaro, che non basta mai. « L'aiuto più consistente — racconta ancora — me lo danno i giovani chierici salesiani presso i quali vivo. Organizzano campi di lavoro e svolgono altre attività per procurarmi l'aiuto economico indispensabile. Un giorno mi arrivarono contemporaneamente due telegrammi: erano due giovani carcerati da me assistiti che chiedevano un anticipo per l'avvocato, altrimenti rischiavano di restare senza assistenza al processo ormai imminente. Guardai la cassa: verde pisello!... Mi misi le mani nei pochi capelli che mi rimangono, e a pranzo non riuscivo a mandare giù un boccone. Continuavo a

ripetermi: " Devo trovare quei soldi. Non posso lasciarli soli. Guai se li abbandono adesso. Ma come debbo fare? ". Trovai due chierici e li invitai a venire in chiesa con me: " Ho bisogno di soldi e non ne ho. Andiamo a domandarli al Signore ". Si sparse la voce che avevo bisogno urgente di 60 mila lire. Nel giro di pochi minuti arrivò un chierico e mi disse: " Il mio gruppo in questo mese ha fatto un lavoro che ci ha fruttato 60 mila lire. Le vado a prendere e gliele porto ". Lo abbracciai ».

Oltre all'onorario per gli avvocati, occorre denaro per i vestiti, di cui spesso i giovani carcerati hanno estremo bisogno. E anche per procurare loro un mezzo di studio e di lavoro personale: lettura, musica, studio delle lingue, aggiornamento professionale. E anche i viaggi costano. Dante Dossi a questo punto arrossisce, quasi fosse una colpa sua. Ma nessuno gli ha mai dato un biglietto ferroviario gratis: non è un deputato, né uno di quei signori privilegiati che possono viaggiare in lungo e in largo presentando solo una tessera. Lui deve pagarseli fino all'ultimo centesimo, e un viaggio Milano-Bari costa tanto per le sue scarsissime finanze.

Chi si dimostra sensibile a questa sua missione sono spesso i ragazzi. Gli scolari della scuola salesiana di Sesto San Giovanni, scossi da una sua conferenza, dedicarono tutto il mese di maggio ai « fratelli dietro le sbarre ». Decine di cartelli e di fotografie esposte nei punti strategici del cortile, invitavano a rinunciare a qualche golosità per gli amici carcerati. Nella festa di Maria Ausiliatrice, all'offertorio della messa, i ragazzi portarono all'altare il frutto delle loro rinunce.

Quanta fatica c'era in quel gruzzolo di lirette! Uno di quei ragazzi scrisse: « Caro sig. Dossi, a dirle la verità, qualche volta davanti a un bel gelato non riesco proprio a resistere. E allora dico: " Alla salute dei carcerati! "... Solo qualche volta però. In altri momenti so rinunciare ».

La colpa di tutti

Ma Dante Dossi non parla solo *ai* giovani carcerati. Egli cerca di parlare *dei* giovani carcerati alla gente comune e alla gente importante, a tutti.

« L'opinione pubblica condanna sommariamente questi uomini — ha detto in centinaia di conferenze — perché hanno sbagliato contro la società. Ritiene quindi logico che non si usino loro tanti riguardi. Dimentica però con grandissima facilità il *perché* di questi errori, non tiene conto dei fattori ambientali, familiari, sociali che li hanno favoriti.

Troppe volte sono stati respinti e derisi dalla società " bene ", perché erano sporchi, stracciati, perché loro malgrado vivevano ai margini della società. L'ambiente in cui vivevano era di miseria e di abbandono.

Uno dei problemi più gravi è il loro reinserimento nella società dopo la scarcerazione. Mi scrive Carlo: " Uscito dal carcere trovai un lavoro come tornitore. Mi provarono e mi assunsero con una buona paga. Mi misi di buona volontà. Il lavoro rendeva, e lo stipendio cominciò a crescere. Ero contento, e il capo era soddisfatto di me. Ma un giorno mi chiamò il direttore. Mi disse con i dovuti modi che doveva licenziarmi per via dei miei precedenti, cioè perché ero stato in carcere. Cercai un altro lavoro, ma trovai solo porte chiuse. E così tornai alle vecchie amicizie, e finii di nuovo qui dentro. Perché la società non ci lascia vivere e lavorare come ogni cittadino? Abbiamo espiato. Ci lascino dimostrare che ora siamo cittadini onesti ".

Mi rivolgo pertanto a tutte quelle persone che hanno la possibilità di dare lavoro: non rifiutate un posto a questi giovani ex detenuti, aiutateli a riprendere fiducia nella società. Solo così potranno ancora sorridere alla vita. Troppe volte ci siamo compiaciuti di dire: " Hai visto che è tornato in carcere? Lo dicevo io. Ho fatto bene a non assumerlo ". Ma non siamo per caso anche

noi colpevoli del suo ritorno al carcere? Non siamo noi che gli abbiamo negato la possibilità di un lavoro onesto? E come possiamo allora avere la coscienza tranquilla? ».

Dante Dossi, i giovani chierici che lavorano con lui, le tante persone che aiutano in silenzio i carcerati (cappellani, assistenti sociali e carcerari, persone umili che danno il loro contributo) sono pochissimo conosciuti. Nessun giornalista ha mai parlato di loro. I giornalisti sono troppo occupati a inseguire il politico potente, la diva dalla faccia d'angelo, il campione dal piede d'oro.

Ma queste persone silenziose continuano lo stesso a distribuire aiuto e affetto a chi ne ha un terribile bisogno per vivere. La loro forza non l'attingono dai riconoscimenti umani, ma da lettere come questa, scritta su mezza pagina di quaderno da un ragazzo di 19 anni: « Caro signor Dante, in questo posto non si parla che di crimine, codici, legge, mai una volta che si parli di coscienza e di Dio. Tutto ciò è terribile e falso. Dio, bontà, misericordia, tutte parole che le menti scacciano. Ma io sento che ho bisogno di tutto ciò che è bontà, misericordia, che è fede. Caro Dante, non riesco a pregare e a rivolgermi a Dio, ma spero di riuscire, spero di trovare anch'io la via del Signore. Mi rimetto alla sua preghiera, non mi abbandoni, venga a trovarmi, e parlando con lei forse riuscirò a sciogliere quel nodo che mi prende alla gola e non mi lascia più respirare ».

MISSIONARI A PARIGI

Alla periferia della capitale francese si ammucchiano immigrati italiani, portoghesi, nordafricani, turchi. Abitano in catapecchie e sono facile preda di speculatori senza scrupoli. Due preti salesiani, a breve distanza dalla Torre Eiffel, lavorano tra loro dando vita a un « posto di missione ».

Ménilmontant è uno dei quartieri più poveri di Parigi. Trabocca di stranieri in cerca di lavoro. Su 170.000 abitanti, 25.000 sono italiani, spagnoli, portoghesi, nordafricani, jugoslavi, turchi. Sbarcati in Francia in cerca di uno stipendio, sono preda facile di speculatori senza scrupoli. Gli sciacalli umani trattano la « carne fresca » dei lavoratori come qualunque altra merce, senza molti ostacoli, perché hanno da fare con gente disposta a tutto, che non parla francese, che ignora le leggi e i diritti dei lavoratori.

Due sacerdoti salesiani, don Keyzer e don Martin, sono stati incaricati di creare una « commissione » per gli immigrati. Si trattò di prendere contatto diretto con gli stranieri. Come fare? La linea d'azione che scelsero puntò in tre direzioni: lavorare come operai a mezza giornata; abitare tra gli emigrati; far sì che tutte le iniziative per gli immigrati facessero capo a loro (per non pestarsi i piedi a vicenda).

Iniziarono creando un « nucleo-base » che agisse come lievito nella massa di farina: un nucleo che si mettesse totalmente al servizio degli immigrati e dei francesi. All'inizio fu formato dai due preti, da alcuni religiosi del quartiere e da alcuni immigrati più sensi-

bili. Le necessità più urgenti sottolineate dal nucleo-base furono le seguenti:

— creare un ufficio dove ogni emigrante potesse rivolgersi per aiuti immediati, ricerca di lavoro, di casa, assistenza sindacale;

— incrementare la conoscenza e l'aiuto vicendevole tra gli immigrati stessi;

— creare punti di alfabetizzazione dove potessero apprendere il necessario della lingua francese;

— destare tra gli immigrati la solidarietà verso i lavoratori stranieri malati;

— indirizzare un appello ai francesi per metterli al corrente della situazione e invitarli ad aprire la loro porta agli stranieri.

Questo programma fu presentato alle parrocchie del quartiere attraverso i giornali locali.

Gente « senza voce »

Subito dopo si abbordò il problema più vasto e fondamentale: come far prendere coscienza ai francesi e agli immigrati della necessità di non ignorarsi a vicenda, ma di collaborare? Questo è il nocciolo del problema: aiutare ogni francese a prendere coscienza della disumana situazione degli immigrati: gente costretta a lasciare la sua terra per cercare lavoro in condizioni disagiatissime e a prezzi irrisori. Occorre persuadere ogni francese a diventare la « voce » di questa gente « senza voce », per portare una profonda trasformazione nella legislazione tuttora in atto. Per favorire questa « presa di coscienza » si sono proposte riunioni per nazionalità, con la partecipazione dei francesi.

Le riunioni si stanno ormai svolgendo da molti mesi. Terminano con un lungo momento di silenzio, durante il quale ognuno dei presenti è invitato a parlare con il Signore alla sua maniera.

Dice padre Keyzer: « La missione del sacerdote è quella stessa di Cristo: liberare i suoi fratelli non solo dal peccato, ma dalla solitudine, dalla disperazione, dal senso dell'inutilità della vita; svelare a tutti che siamo figli di Dio, fratelli tra noi; far capire la gioia di stare insieme, di servirci a vicenda; liberare gli uomini dalla solitudine per stringerci in comunità attorno all'Eucaristia. La nostra azione è quindi sulla linea del Vangelo, è veramente sacerdotale. Certo, questa è solo la prima tappa di un lungo cammino cristiano. Ma per arrivare in fondo, le tappe bisogna percorrerle tutte, anche la prima ».

TRA I LEBBROSI BAMBINI

Luigi Fogliati, quasi 70 anni, faccia larga e buona. In un paese nel Nord della Thailandia, da più di 30 anni vive tra i lebbrosi. 383 lebbrosi di cui 200 sono bambini e ragazzi. Li va a cercare a uno a uno, nelle case e nelle capanne tra la boscaglia.

Punta il dito su una fotografia dove si vedono due giovani seduti su un gradino di cemento, e mi dice:

« Vede? Sono due fratelli. Questo ha 24 anni ed è lebbroso. Questo ne ha 17, è sano, ed è l'infermiere instancabile del fratello maggiore. Quando in famiglia si accorsero della lebbra, nella casa di legno tirarono su una piccola parete. Ne venne fuori un bugigattolo sulla parte posteriore. Gli dissero: " Sta' lì ". Lo fecero curare.

Spesero molti soldi, povera gente. Ma la lebbra divenne sempre più vistosa, gli invase la faccia. Allora suo fratello lo prese in bicicletta e lo portò da noi. Gli praticammo una prima cura energica, che durò parecchi giorni. Poi il fratello lo riportò a casa, sempre sulla canna della bicicletta. E ogni venerdì lo riportava qui, per proseguire la cura.

Purtroppo si tratta di una forma di lebbra molto cattiva. Si è fermata, ma non si riesce a guarirla. Nei primi mesi si disperava, piangeva. E suo fratello era sempre lì, a fargli forza.

Poi abbiamo deciso di portarlo al lebbrosario dei Camillini, che è a 280 chilometri da qui, sul confine con la Cambogia. E suo fratello continua ad andare su e giù,

in *pullman* e in bicicletta. " Purché non si perda di coraggio, guarirà ", dice ».

Lebbrosi bambini. Perché?

Chi parla così è don Luigi Fogliati, 70 anni, missionario salesiano, faccia larga e buona come quella di papa Giovanni. A Kanchanaburi, in Thailandia, a 92 chilometri da Bangkok, da più di 30 anni vive tra i lebbrosi. È venuto in Italia per qualche mese di riposo. Si sente dalla voce roca, dal respiro faticoso, che ne ha bisogno. Eppure non se ne è concesso nemmeno tre giorni. Ha girato come una trottola instancabile, alla ricerca di aiuti per i suoi malati.

Viaggia con due grossi album di fotografie, dove ci sono le immagini di tutti i 383 lebbrosi assistiti nel suo dispensario. « Sono un ottimo lasciapassare » dice. Incollate sulle pagine si vedono quasi tutte foto di bambini. « Il 68% dei miei lebbrosi — dice — sono al di sotto dei 20 anni. Moltissimi bambini e ragazzi. Il perché è semplice. Il governo non ha mai imposto il ricovero obbligatorio dei lebbrosi. Allora, quando un vecchietto ha la lebbra, lo mettono in una baracca, dietro la casa. E i nipotini, che sono molto affezionati ai nonni, continuano ad andarli a trovare. Sa com'è, i ragazzi giocano, si sbucciano le ginocchia, si graffiano le mani. E il contatto attraverso una ferita anche minima dà con estrema facilità la lebbra. Se riusciamo a curarli presto, guariscono perfettamente in 90 casi su 100. Ma se si arriva tardi, la cosa diventa molto più difficile. Vede questo bambino? Si chiama Amore (i thailandesi mettono nomi molto belli ai loro bambini). È venuto da noi ammalato, e ora, a dieci anni, è guarito perfettamente. Sorride sempre quando lo incontro. È il loro sorriso, insieme alla grazia del Signore, che ci fa contenti e ci dà la forza di andare avanti ».

« In bicicletta ho fatto più chilometri che al Giro di Francia »

Luigi Fogliati arrivò in Thailandia nel 1930. Aveva 23 anni, e veniva dall'aspirantato missionario di Ivrea. Lo mandarono come chierico a Kanchanaburi, una zona dove si coltiva la canna da zucchero e dove ci sono anche parecchi colpiti dalla lebbra. I Salesiani vi avevano aperto una scuola per ragazzi poveri e una parrocchia. Il giovane chierico, oltreché dare una mano in parrocchia, cominciò ad occuparsi dei lebbrosi.

« Non ho mai avuto paura della malattia — dice. — È una cosa di cui non mi vanto. La paura chi ce l'ha e chi non ce l'ha. Ho visto degli splendidi missionari impallidire prima di entrare in una capanna di lebbrosi. Eppure erano uomini di fede e di sacrificio, migliori di me ».

Ancora da chierico alloggiò presso la parrocchia i primi due lebbrosi. Uno aveva 24 anni, l'altro 15. « Ogni giorno portavo loro il necessario per vivere dalla nostra cucina, e li curavo come allora si poteva ».

Ordinato sacerdote, dopo gli studi teologici, tornò a Kanchanaburi come parroco. « Facevo il parroco in bicicletta — dice. — Avevo tre residenze da curare, e tanti poveri e malati da visitare nelle loro casette. Pedalavo tutto il giorno. Per 15 anni. Credo di aver fatto più chilometri che se fossi andato al Giro di Francia.

Una volta, arrivando alla residenza di Thavà, trovai un gruppo di 35 lebbrosi. Bisognava fare qualcosa di più per loro. Fino allora distribuivamo solo medicine e garze sotto una pianta. Troppo poco. Ne parlai con il vescovo monsignor Carretto. Eravamo d'accordo di costruire un dispensario. Ma quando facemmo l'inventario delle nostre risorse riuscimmo soltanto a trovare: una stanzetta adibita a ripostiglio, due porte di legno ancora in buono stato accatastate dietro il ripostiglio, e un certo numero di tegole. Il ripostiglio su cui facevamo affidamento,

inoltre, esaminato attentamente, risultò un disastro. Le pareti di legno stavano in piedi per miracolo: internamente erano tutte rosicchiate dalle termiti. Ma avevamo due tesori: il signor Noi, un carissimo exallievo che era stato colpito dalla lebbra e che era guarito completamente. Si mise a nostra totale disposizione per curare i malati. E un gruppo di benefattori dell'America, che ci disse: " Costruite ciò che occorre. Pagheremo noi ". Un'organizzazione medica per la lotta contro la lebbra, inoltre, ci promise l'invio dei medicinali necessari ».

Una vecchia moriva nella capanna pulita

« Il 24 maggio 1959 il dispensario era pronto. Dapprima a farsi curare vennero solo i cristiani di cui la malattia era nota. Poi vennero anche altri cristiani, che si erano gelosamente tenuti nascosti. E poi vennero tutti, anche i pagani. Non riuscivano a credere che li curassimo per niente. Il signor Noi, che ha un fratello medico, e che conosce molto bene la malattia, visitò fin dall'inizio i malati e seguì le cure. Poi, per chi lo desiderava, si mise anche a insegnare il catechismo.

Ora nel dispensario teniamo i malati dalle forme lebbrose più ribelli. Gli altri, più di 300, li curiamo periodicamente, specialmente al venerdì. I casi più gravi li portiamo all'ospedale dei Camillini, con cui siamo in rapporti fraterni.

Gli exallievi del mio aspirantato di Ivrea mi hanno spedito una robusta automobile, con cui faccio la spola dall'ospedale, e passo di baracca in baracca nella vasta zona circostante a trovare i malati.

Questa vecchina qui, vede? (e mi indica una fotografia) l'ho trovata e l'ho salvata spingendomi molto nell'interno. Era sola nella sua capanna, abbandonata da tutti. Stava morendo di fame. E la sua capanna era pulita, spazzata bene. Le medicine hanno fermato la malat-

tia, ora, ma vede com'è sfigurata? Molti, anche con le medicine, non riescono a guarire. Perché occorre un cibo abbondante e ricco di vitamine. Il cibo qui non costa molto. Per curare e mantenere un bambino lebbroso bastano 300 lire italiane al giorno. Ma queste famiglie, pur non essendo in miseria, sono spesso molto povere, e un malato è un peso molto grave ».

Ora don Fogliati è tornato a Kanchanaburi. A curare i suoi bambini lebbrosi, a lottare con mitezza contro la paura e la disperazione, a cercare nella boscaglia le capanne dove le vecchiette muoiono di fame, in solitudine.

E a notte pregherà per noi, rinchiusi nelle nostre caverne al neon, sepolti nel nostro lussuoso egoismo.

UN'ORA
SOTTO LA PELLE DI UN NEGRO

Turbe di giovani hanno lasciato i villaggi e intasano la periferia di Lubumbashi. Se la polizia li rispedisce ai villaggi, tornano in città anche a piedi. I molti che lasciano la scuola finiscono sulla strada, dove le bande, il vizio, la droga li aspettano. « I missionari europei lavorano molto per gli africani, ma non li amano »: un'affermazione che fa rabbia, ma fa anche pensare.

Lubumbashi (si chiamava Elisabethville nell'ex Congo Belga) ha oggi una popolazione dieci volte maggiore di quella che aveva 20 anni fa. Giovani dovunque. Trascinano la loro noia lungo le strade dei quartieri residenziali, incollano gli occhi avidi alle scintillanti vetrine dei negozi, assediano le entrate dei caffè, cinema, luoghi pubblici. Nell'immensa cintura di capanne che circonda la città, brulica un mare di gente. Qui hanno covo bande di adolescenti che campano rubando.

La maggior parte di questi giovani sono sradicati. Hanno abbandonato nella *brousse* (la boscaglia dove sono i villaggi, dove viveva la maggioranza della gente fino a vent'anni fa) il loro clan, la loro tribù, che li radicava in un modo di vivere tradizionale, che dava loro leggi e usanze tramandate da secoli. E non sono riusciti a integrarsi nella grande città. La scuola elementare, nella *brousse,* ha loro insegnato l'alfabeto e le quattro operazioni, ed essi hanno creduto che questo « sapere » sarebbe stato sufficiente ad aprire le porte della città moderna, ricca, bella, con tutte le comodità a portata di mano.

Sono una conseguenza del lungo e maldestro colonialismo. La maniera di vivere dei vecchi colonizzatori è diventata un'attrattiva irresistibile; le leggi della tribù e l'autorità dei capi tradizionali hanno perso la loro forza; al posto del tam-tam risuona nella foresta la radio, e la sua voce rimpiazza quella degli antenati e degli stregoni.

Il sogno di ogni giovane è « andare in città a studiare ». Studiare fino a prendere un diploma che dia diritto a un posto. Il « posto » è il mito, il traguardo a cui si sacrifica qualunque cosa. Ma le statistiche dicono che nella scuola secondaria metà degli allievi iscritti non va oltre il primo anno. Lasciano i banchi per mille motivi: incapacità allo studio, mancanza di qualcuno che li alloggi, che provveda il cibo. E finiscono sulla strada.

La strada, specialmente alla sera, diventa un luogo molto pericoloso. Le bande, l'alcool, la droga, il vizio offrono alla delusione di questi giovani il miraggio dell' evasione o anche soltanto il gusto di vivere di espedienti. Ci sono molti ragazzini tra loro: età 12-13 anni.

Molti sono anche quelli che finiscono in prigione. E la prigione non è certo un ambiente educativo.

Tutte queste componenti dànno come risultato una generazione giovane in fermento. Una generazione che non ce la fa ad integrarsi nella società, che non riesce a vedere una qualunque via d'uscita. E che perciò è disponibile per qualsiasi tentativo disperato.

È tra questa generazione giovane e sradicata che i Salesiani si gettarono nel 1964. Il 1° aprile di quell' anno si mise a punto un piano di « soccorso urgente ». Il 16 giugno un salesiano iniziò l'avventura prendendo alloggio tra le rovine di una casa in periferia. Ospitò fin dai primi giorni qualche giovanotto. Iniziava così la « Cité des jeunes ».

Oggi essa ospita un centinaio di giovani interni (vanno a scuola in città) e circa 250 esterni, che vanno dai

Salesiani a imparare un mestiere. Ma i lavori sono ancora in corso. Il traguardo è di accogliere almeno 1.500 giovani. E saranno sempre pochi rispetto a quelli che bussano alla porta.

Parole che disturbano nel profondo

Don Mario Valente, 35 anni, 8 passati a Lubumbashi, prima nella « Cité des jeunes », ora parroco alla periferia della città. Abbiamo chiacchierato per un'ora davanti al microfono. Un'intervista franca, aperta, che a tratti s'incamminava su binari imprevedibili, difficilmente riconducibili allo schema iniziale.

— *Hai regalato 8 anni ai giovani negri di Lubumbashi. Da quando sei prete sei là. Tra le parole che in 8 anni quei giovani ti hanno detto, ce n'è stata qualcuna che ti ha disturbato profondamente, che ti ha offeso?*

— Offeso no. Disturbato sì. Una affermazione che mi sono sentito ripetere, che sentirò ancora, e che è un pugno nello stomaco: *« Vous êtes garanti »*. Difficile tradurre. Un ragazzo si lamenta per la vita difficile, per i mille problemi di ogni giorno. Io gli dico: « Ti capisco ». E lui: « No, tu non puoi capirmi, tu sei *garanti,* assicurato contro la miseria. Tu hai la vita " garantita ". Io di garantito non ho niente ». Difficile dire che ha torto.

— *Ma se la vita è difficile in città, perché non tornano ai loro villaggi, alla* brousse?

— Anche se la polizia li arrestasse e li ficcasse a forza sul treno, alla prima stazione scenderebbero e tornerebbero a piedi in città. Non è difficile, in fondo, capirli. La città per i giovani è come la droga. Una volta assaggiata, non riescono più ad adattarsi al villaggio. Il futuro dell'Africa non è la *brousse,* ma la città. Mi diceva un missionario: nella *brousse* restano i vecchi che devono morire, qualche donna, i piccoli che aspettano di

diventare un po' più grandi per andare in città. Solo in città ci sono le scuole che possono dare i diplomi, e perciò i « posti ». E si spera sempre in un « colpo buono ».

Una fetta di vita

— *Otto anni di vita sono una bella fetta. Ti pare di avere realizzato qualcosa di concreto in questi otto anni?*

— Ho lavorato alla « Cité des jeunes », che mi pare un'opera azzeccata, una presenza utilissima a Lubumbashi. Le scuole professionali mi sembrano essenziali per i nativi: devono essere istruiti nella tecnica, in maniera da sapersela cavare da soli, senza dipendere dai tecnici stranieri. E anche l'internato per studenti mi pare un' opera soda: ragazzi che riescono bene negli studi, e che per circostanze varie sarebbero costretti a sprecare il loro talento, col nostro aiuto riescono ad andare fino in fondo.

— *Qualche « diploma » in più, qualche « posto » in più. Tutto qui il frutto del vostro lavoro?*

— Qualche « uomo » in più. Perché prima di tutto noi siamo educatori. E questo mi pare importante.

— *Riuscite anche a dare una formazione religiosa a questi giovani? Ne fate dei cristiani?*

— Spesso noi lavoriamo a livello di pre-evangelizzazione. Cerchiamo cioè di creare quel substrato di valori umani su cui possa attecchire il messaggio genuinamente cristiano. Ma molti dei ragazzi della « Cité », che hanno una media di 18 anni, sono già cristiani, e alcuni sono veramente convinti e sodi nella loro fede. Su questi noi cerchiamo di far leva, perché siano lievito nella massa. Alcuni giovani, ispirati al « Concilio dei Giovani » di Taizé, lavorano molto bene per allargare gli orizzonti dei problemi, e per impostare cristianamente la vita. Il loro *leader* è un ragazzone di 20 anni. Frequenta

l'ultimo anno di scuola tecnica-commerciale. Intelligente, animatore entusiasta. Lo ricorderò sempre perché non solo sa animare i suoi amici, ma sa cantarle anche a noi preti europei in maniera chiara e franca. Non ha peli sulla lingua, e per questo i suoi amici lo rispettano.

Un generale: « I missionari non amano gli africani »

— *L'impressione più violenta di questi tuoi 8 anni?*

— Ti sembrerà strano. È stata una affermazione del colonnello (o generale che fosse) O'Brien, comandante del reparto irlandese delle truppe dell'ONU nella guerra del Katanga. Aveva girato molto nell'interno, nella *brousse,* e aveva visto molti missionari. Aveva notato il gran lavoro di questi missionari a favore degli africani. E affermò: « I missionari europei lavorano molto per gli africani, ma non li amano ». Queste parole mi fecero arrabbiare. Dicevo: « Ma cosa capisce questo qui? Noi abbiamo lasciato tutto, veniamo qui a spendere la vita per gli africani. E lui bello bello scopre che noi non li amiamo ». Ma a forza di pensarci su, dovetti concludere che in quell'affermazione c'è della verità. È una battuta, naturalmente, è un paradosso, ma contiene della verità. Capita che noi ci ammazziamo di lavoro per gli africani, e che loro ci ammirano ma non ci amano. Perché? Perché tante volte non li amiamo *come dovremmo amarli.*

Vogliamo bene a questa gente come vogliamo bene a un poveraccio stracciato a cui diamo l'elemosina dicendo: vai a vestirti *come dico io,* a fare *quel che ti dico io,* perché soltanto così puoi riuscire. Praticamente noi imprestiamo loro le *nostre* soluzioni, li vogliamo far entrare nella *nostra* mentalità, invece di entrare noi nella loro. È difficile dimenticarci di essere europei.

— *Che cosa bisognerebbe fare?*

— Mah! Forse, ogni missionario che arriva quaggiù, prima di cominciare a costruire, a fare, a sorprendere

questa gente con le proprie capacità « europee », dovrebbe mettersi seduto vicino a loro, ascoltarli, cercare di osservarli, accettare la loro mentalità, anche quegli atteggiamenti che per noi sono banali. Diventare insomma zairese con gli zairesi, *entrare nella loro pelle.*

— *Quanto tempo occorre?*

— Non ci si arriva mai. E forse è questo che scoraggia. Un missionario, dopo 40 anni vissuti qui, mi diceva che avrebbe dato chissà cosa per passare *un'ora* sotto la pelle di un negro.

— *C'è stato qualche salesiano che è riuscito a entrare nella « pelle dei negri »?*

— Padre Picron. Fu ispettore. Imparò le lingue più parlate (il Ki-bemba e il Ki-zwaili) meglio degli stessi africani. E si sforzò moltissimo di entrare nella loro mentalità, di acquistare il loro modo di sentire. Non ha costruito nulla, eppure lo ammirano e lo amano per la sua capacità umana, la sua cordialità semplice. Per anni ha lavorato nell'ospedale provinciale dove vengono curati solo i negri. Era estremamente confortante per gli indigeni sapere che lì trovavano uno che capiva la loro lingua, i loro disturbi, le loro paure, senza sentirsi dire le solite, sprezzanti frasi degli europei: « Questo è una sciocchezza », « Ma non farmi perdere tempo ».

Quella brutta cosa che si chiama « selezione »

— *Forse siamo andati un po' lontano. Vogliamo tornare a parlare dell'opera salesiana?*

— Senz'altro. I primi salesiani, nel Katanga, cominciarono lavorando nella *brousse,* ma quasi subito si condensarono nella città. Qui si lavora sul serio per la gioventù « povera e abbandonata ». C'è una massa di giovani che viene a bussare alla nostra porta, o per imparare un mestiere o per avere un posto nell'internato. Per alcuni anni ho dovuto occuparmi io di quella brut-

ta cosa che si chiama « selezione »: cioè accettare qualcuno e scartare tutti gli altri. Piange il cuore tante volte a dover dire di no, eppure è inevitabile, i posti sono pochi. Si scelgono quelli che hanno le qualità migliori e le condizioni più disperate.

— *Quelli che escono dalle nostre opere, gli exallievi, dimostrano riconoscenza nei nostri confronti?*

— Penso non ci sia nessuna differenza tra l'Africa e l'Italia. Ci sono di quelli che, una volta partiti, non li rivedi più (eccetto abbiano bisogno di qualcosa). Altri invece ritornano, e solo per rivederci, salutarci. Ho molte lettere di exallievi di Lubumbashi. Mi scrivono non per avere qualcosa, ma per ringraziare, per scambiare parole con un amico. Ciò che più rimane vivo in loro è lo « sforzo di comprensione ». Uno mi dice: « Tu non hai scaricato il tuo camion di roba europea davanti a noi, dicendo: prendete. Tu sei stato zitto accanto a noi e ci hai lasciato parlare ».

— *Se dovessi venir via dallo Zaire, che cosa ricorderai?*

— Tante cose. Certo non dimenticherò mai le due domande che mi fece il primo ragazzo africano con cui parlai. Mi domandò quanti anni di studio avevo fatto e quante volte mangiavo al giorno. E non dimenticherò nemmeno un gesto, un piccolo gesto che non feci. Ero appena arrivato nello Zaire. Scesi dall'aereo, vidi un salesiano che mi aspettava con alcuni giovanotti negri. Li salutai ma non tesi loro la mano. Seppi poi che ci avrebbero tenuto moltissimo. Darei qualunque cosa per aver fatto quel gesto.

Una proposta per te

Un ragazzo di 15 anni scendeva lo scalone del collegio salesiano di Este con due pesanti valigie. Un prete lo vide:

— Renato, dove vai?

— Ho finito le scuole. Torno a casa.

— Non ti piacerebbe fermarti con noi, diventare salesiano?

Renato lo guardò sorpreso:

— Non ci ho mai pensato. Ma potrei provare.

Riportò le valigie in camera e rimase. Divenne don Renato Ziggiotti, uno dei più grandi Salesiani delle ultime generazioni, per 12 anni capo e guida della Congregazione dei figli di Don Bosco.

Salesiani. Un gruppo di 18 mila persone: sacerdoti, chierici, laici, che hanno tracciato il programma della loro vita sul modello di Don Bosco, un prete che consumò la vita per i ragazzi del popolo.

I Salesiani vivono in tutte le nazioni, parlano lingue diverse, si vogliono bene come fratelli. È gente che ha detto: « Ho una vita da spendere, e la voglio spendere bene: per i poveri, per i ragazzi abbandonati, per la gente del terzo mondo, per Gesù visto e servito nella persona di coloro che hanno bisogno ».

In questo libretto ti ho parlato di alcuni di loro. Non per farteli ammirare, ma per farti *una proposta,* la stessa proposta che Renato Ziggiotti si sentì fare mentre aveva in mano due valigie, e viveva gli anni in cui ognuno pensa a che cosa farà nella vita: « Non ti piacerebbe diventare salesiano? Diventare come le persone che hai incontrato in queste pagine? ».

Forse, come lui, potrai rispondere: « Non ci ho mai pensato. Ma potrei provare ».

C'è qualcosa al mondo per cui vale la pena di spendere la vita, di rischiare la pelle: la disperazione dei poveri, la fame di due terzi dell'umanità, l'angoscia e la solitudine di nove decimi, la costruzione di quel regno di giustizia, amore e pace per cui Gesù, il Figlio di Dio, si lasciò uccidere su una croce a trent'anni.

Se la proposta ti interessa, nell'ultima pagina troverai un elenco di Centri Salesiani a tua disposizione.

CENTRI SALESIANI

Ispettoria Centrale
Via Maria Ausiliatrice, 32
10100 TORINO

Ispettoria Adriatica
Corso Carlo Alberto, 77
60100 ANCONA

Ispettoria Ligure-Toscana
Via Carlo Rolando, 15
16151 GENOVA-SAMPIERDARENA

Ispettoria Lombardo-Emiliana
Via Copernico, 9
20125 MILANO

Ispettoria Meridionale
Via Don Bosco, 8
80141 NAPOLI

Ispettoria Novarese-Elvetica
Baluardo La Marmora, 14
28100 NOVARA

Ispettoria Romano-Sarda
Via Marsala, 42
00185 ROMA

Ispettoria Sicula
Via Cifali, 7
95123 CATANIA

Ispettoria Subalpina
Via Maria Ausiliatrice, 32
10100 TORINO

Ispettoria Veneta Est
Via Guglielmo Marconi, 22
31021 MOGLIANO VENETO (Treviso)

Ispettoria Veneta Ovest
Via Antonio Provolo, 16
37100 VERONA

ISBN 88-01-15613-8

L